

Emergenze ambientali e politica del tempo

Luigi Pellizzoni

Università di Pisa

Abstract: Environmental Emergencies and Politics of Time

The paper deals with the issue of environmental emergencies from the vantage point of the politics of time – the way of governing the future by anticipating it in the present. The notion of emergency is addressed first, followed by the specific understanding of environmental emergencies characterizing late modernity. Different anticipatory approaches are subsequently discussed, the attention focusing especially on preparedness, as characterised by significant peculiarities amenable to different interpretations.

Keywords: Politics of Time, Prevention, Precaution, Preparedness, Slow Emergencies.

Sommario: 1. Introduzione – 2. Le emergenze ambientali – 3. Politica del tempo – 4. Dalla precauzione alla preparazione 5. – Dentro la logica della preparazione – Conclusione: il nuovo tempo delle emergenze

1. Introduzione

In questo lavoro provo ad analizzare la questione delle emergenze ambientali dal punto di vista della politica del tempo. Per quanto riguarda la società moderna, l'espressione si riferisce in particolare agli approcci messi in campo per gestire il presente in funzione del futuro¹. Il futuro in questione di cui qui parliamo è quello dell'ecosistema; futuro che ci riguarda per le implicazioni sulla sopravvivenza e la qualità della vita umana. Non a caso, come risulterà dalla discussione che segue, nelle emergenze ambientali ecologia e salute sono strettamente intrecciate.

Inizio soffermandomi sulla nozione di emergenza e sulle emergenze ambientali come fenomeno specifico della società moderna, legato a modalità particolari di concepire l'interazione tra società e milieu biofisico. Passo poi a ragionare sulla nozione di politica del tempo e su come tale nozione abbia assunto

¹ M. Kaiser, "Reactions to the future: the chronopolitics of prevention and preemption", in *Nanoethics*, 9 (2015), pp. 165-177; S. Opitz, U. Tellmann, "Future emergencies: temporal politics in law and economy", in *Theory, Culture & Society*, 32 (2015), n. 2, pp. 107-129.

rilevanza particolare nella modernità, analizzando alcune delle logiche di governo salite via via alla ribalta: disciplina, prevenzione, precauzione e, da ultimo, preparazione. Mi soffermo in particolare su quest'ultima, per le sue caratteristiche inedite e le relative implicazioni, meritevoli di ben più estese riflessioni. Concludo sulla rilevanza della distinzione tra emergenze veloci e lente, ossia caratterizzate o meno da eventi catastrofici, e su come la preparazione sollevi interrogativi anche a questo riguardo.

2. Le emergenze ambientali

Già nell'espressione latina da cui deriva il termine emergenza si riferisce all'atto del venire alla luce, allo scoperto. Secondo l'Enciclopedia Treccani, emergenza è una "circostanza imprevista, [...] un momento critico che richiede un intervento immediato, soprattutto nella locuzione stato di emergenza". La gestione delle emergenze, aggiunge l'Enciclopedia, mira "a ridurre i possibili danni derivanti dalla situazione". A tale scopo rilevano aspetti quali: "disponibilità di informazioni in tempo reale sulla situazione e sull'ambiente circostante; [...] capacità di comunicare fra tutti gli attori coinvolti; [...] di valutare i possibili sviluppi della situazione nei diversi scenari; [...] di modificare in modo il più possibile automatico la struttura decisionale; [...] di valutare in termini tecnico-economico-sociali l'impatto delle diverse decisioni [...] attraverso un insieme di indicatori completo e affidabile; disponibilità di una struttura operativa in grado di intervenire efficacemente ove ritenuto possibile e utile"². Definizioni e considerazioni analoghe si rinvengono presso altre fonti italiane e straniere.

La descrizione che precede consente di cogliere alcune caratteristiche salienti di una situazione di emergenza; in particolare: a) l'elemento di sorpresa nella sua insorgenza; b) la necessità di una risposta tempestiva; c) la possibilità di mettere in campo anticipatamente strumenti capaci di mitigare l'impatto del primo aspetto e di accentuare il secondo. In questa cornice, la questione delle emergenze ambientali si lega alla concezione degli eventi e della possibile risposta; concezione che è andata mutando nel tempo.

Gli storici hanno mostrato che rapporti disfunzionali tra collettività umane e milieu biofisico non sono un fenomeno recente. Il passaggio dal nomadismo alla sedentarietà, da un'economia di caccia e raccolta a un'economia agricola, e la pressione antropica che ne è derivata, ha portato in svariate occasioni a fenomeni di degrado anche irreversibile degli ecosistemi locali³. Esempi famosi come quello dell'abbandono dell'isola di Pasqua, resa inabitabile dalle pratiche dei suoi abitanti⁴, si accompagnano a vicende meno clamorose ma non meno significative, quale l'erosione del suolo fertile in numerose isole del Mediterraneo, iniziata già

² <https://www.treccani.it/enciclopedia/emergenza/>, [Data di consultazione 27/02/2021].

³ M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente*, Carocci, Roma, 2004.

⁴ J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino, 2014.

in epoca antica a causa dell'intensificarsi dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame e dello sfruttamento del legname per l'edilizia e la nautica.

Naturalmente, non in tutti i casi di disastri socio-ecologici è riscontrabile una responsabilità umana. Per restare al Mediterraneo, l'esplosione del vulcano i cui resti corrispondono all'attuale isola di Thera è considerata responsabile della fine della civiltà minoica. Tuttavia la distinzione tra eventi o processi ascrivibili all'azione umana e altri di cui essa non porta alcuna responsabilità è spesso risultata difficile. Eventi catastrofici come eruzioni e terremoti sono stati tradizionalmente attribuiti alla collera divina. La scienza e la secolarizzazione moderne sembrerebbero essersi lasciate alle spalle mitologie e credenze irrazionali. Non solo però l'imputazione degli eventi rimane un aspetto cruciale dell'organizzazione di qualunque società, avendo carattere morale prima ancora che giuridico⁵, ma la diatriba sulla responsabilità umana di eventi o processi biofisici è tutt'altro che superata: basta pensare alla contrapposizione odierna tra sostenitori e detrattori della tesi dell'origine antropica del cambiamento climatico⁶.

Se c'è qualcosa su cui la tarda modernità si distingue da epoche precedenti, essa consiste da un lato nell'idea stessa di emergenze ambientali e dall'altro che tali emergenze possano avere carattere sistemico, anziché accidentale, e portata globale, anziché locale. Perché si riconosca l'esistenza di emergenze ambientali occorre innanzitutto si usi la categoria di ambiente, anziché quella di natura o di territorio; che si ragioni, cioè, in termini di relazione tra individui o collettività umane e il loro milieu biofisico, prospettiva sviluppata sistematicamente solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo, con l'emergere dell'ecologia. Occorre poi si valuti realistica l'ipotesi di un impatto umano importante su tale milieu. Ciò comporta un'inversione di prospettiva rispetto all'idea tradizionale di natura come forza soverchiante da cui difendersi o trarre faticosamente di che sostentarsi. Occorre infatti riconoscere che l'azione umana è capace di porsi al livello stesso delle forze naturali, suscitandole in modo tale da sconvolgere gli equilibri esistenti su scala planetaria o comunque molto estesa. Acquista così senso che la natura debba essere oggetto di protezione. Questo cambio di prospettiva si consuma a partire dalla seconda metà del XX secolo, quando cioè si manifesta in modo sempre più evidente la potenza e l'ambivalenza della tecnica, quale apportatrice di grande bene ma anche di grande male, di ricchezza ma anche di distruzione⁷. Se l'esplosione della bomba atomica di Hiroshima può essere considerato il momento inaugurale della consapevolezza pubblica di tale potenza e ambivalenza, occorre però attendere gli anni attorno al 1970 perché si inizi a riconoscere l'esistenza di una "questione ecologica" in quanto tale, ossia una problematica ambientale globale e sistemica, avente origine nel peculiare sviluppo conosciuto dalla società moderna. Ne sono testimonianza la pubblicazione di libri come *The Population*

⁵ M. Douglas, *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna, 1996.

⁶ N. Oreskes, E.M. Conway, *Merchants of Doubt*, Bloomsbury, London, 2010.

⁷ L. Pellizzoni, G. Osti, *Sociologia dell'ambiente*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Bomb di Paul Ehrlich (1968) e *The Limits to Growth* da parte del MIT (1972), e l'organizzazione a Stoccolma del primo summit internazionale sull'ambiente (1972), preceduto nel 1970 dall'*Earth Day*, prima espressione globale dell'insorgente ecologismo come movimento di massa e non più espressione di un interesse di nicchia. Naturalmente l'ambivalenza della tecnica incide anche sul modo in cui si pensa di rispondere alle emergenze: la tecnica può esserne all'origine, o almeno una concausa, ma, secondo l'opinione prevalente soprattutto presso l'opinione pubblica occidentale o occidentalizzata, può anche offrire una risposta, una soluzione, sia essa temporanea o risolutiva.

3. Politica del tempo

In definitiva, quando si parla di emergenze ambientali, si evoca da una parte la problematica relazione tra eventi biofisici “spontanei” e “indotti”; dall'altra la capacità dell'azione umana di offrire risposte efficaci. Volendosi concentrare su quest'ultimo aspetto, occorre rendere conto di come la prospettiva è andata evolvendo nel corso degli ultimi decenni.

Prendiamo lo sviluppo dei principi che sovrintendono alla regolamentazione europea in campo ambientale. Osservandoli ci rendiamo conto di un significativo cambiamento, o meglio allargamento, di prospettiva⁸. Il primo principio, enunciato attorno alla metà degli anni '70, è il cosiddetto “chi inquina paga”. Esso indica la necessità di una regolazione capace di individuare il responsabile di impatti ambientali e di caricare su quest'ultimo l'onere di una “compensazione”, che può valere da sanzione al fine di scoraggiare analoghi comportamenti o da copertura di oneri di ripristino che altrimenti finirebbero in capo all'intera collettività. Successivamente (anni '80) appaiono principi come la riparazione del danno alla fonte, corrispondente al riconoscimento dell'interconnessione dei sistemi ecologici, che può far sì che un problema si manifesti in luoghi anche molto distanti da quello di origine⁹, e la prevenzione. Quest'ultima si basa sull'assunto che sia possibile prevedere l'insorgere di problemi e agire di conseguenza, minimizzando la probabilità del loro avverarsi. Da ultimo (anni '90) compare il principio di precauzione. Esso implica un cambio di prospettiva importante rispetto al carattere dei problemi e alla capacità di intervento su cui mi soffermo più avanti.

Preliminarmente, infatti, è opportuno riflettere che questi principi sono espressione di ciò che possiamo definire “politica del tempo”¹⁰. Se la relazione tra passato, presente e futuro è in generale cruciale per l'ordine sociale, la valenza

⁸ B. De Marchi, L. Pellizzoni, D. Ungaro, *Il rischio ambientale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

⁹ L'esempio emblematico, in parte all'origine dell'enunciazione di questo principio, è quello delle cosiddette “piogge acide”, cui si è risposto a partire dal 1979 con il regime internazionale di controllo e abbattimento istituito dalla *Convention on long-range transboundary air pollution*.

¹⁰ M. Kaiser, *op. cit.*; S. Opitz, U. Tellmann, *op. cit.*

politica del governo del tempo è particolarmente saliente nella modernità. Secondo il sociologo Niklas Luhmann, infatti, l'orientamento della modernità al "nuovo", cioè a un futuro concepito come aperto piuttosto che come ripetizione del passato, deviazione accidentale da schemi stabiliti, o la fine del tempo, crea la condizione per una maggiore complessità nel rapporto con il tempo. Se il futuro è un orizzonte di possibilità, la connessione tra "futuri presenti" (cioè visioni attuali di futuri potenziali) e "presenti futuri" (cioè stati di cose determinati dalla catena degli eventi) diventa problematica. E più distante è il futuro su cui si ritiene l'azione attuale incida ("futurizzazione"), più diviene necessario trovare maniere per controllare ("defuturizzare") l'indeterminatezza che ciò comporta¹¹. Defuturizzare il futuro significa anticiparlo, renderlo "causa e giustificazione per qualche forma di azione nel qui e ora"¹². E poiché il futuro offre un surplus di possibilità, l'anticipazione assume la forma di una negazione privativa di alcune di esse¹³, viste come minacciose o comunque indesiderabili.

Per parecchio tempo l'idea di un futuro aperto non ha comportato cambiamenti drammatici nella gestione delle emergenze. Se pensiamo alle numerose epidemie che l'occidente europeo ha conosciuto in età moderna, ci rendiamo conto che l'approccio è rimasto a lungo quello usuale fin dall'antichità, e che rifacendoci a Michel Foucault possiamo chiamare "disciplinare". Foucault chiama disciplinare un potere principalmente repressivo, esercitato da un'autorità politica sovrana su un territorio e una popolazione¹⁴. Applicato alle emergenze epidemiche (ma possiamo pensare a una casistica variegata, includente terremoti e inondazioni o, in tempi più recenti, fughe di gas velenosi o radioattivi), il potere disciplinare corrisponde al confinamento di alcuni (i malati) e a divieti di vario genere (riunione, circolazione ecc.) per gli altri. Nel modello disciplinare il collegamento tra minaccia e risposta è di tipo deterministico, anche se la comprensione del rapporto causale tra comportamenti ed effetti può essere limitata (come è stato a lungo per le infezioni). Se c'è un'epidemia isolare i malati è il modo individuato per evitare che altri si ammalinino. Se c'è una fuga di gas, l'indicazione è ad esempio di rifugiarsi in locali a tenuta stagna, o di allontanarsi velocemente seguendo vie di fuga opportunamente predisposte.

Dall'inizio del XIX secolo, la probabilità diventa il modo dominante di relazionarsi con il futuro, nella forma di una sua anticipazione statistica. È su questa base che si sviluppano i moderni sistemi previdenziali, assistenziali e sanitari, che configurano il futuro come rischio¹⁵. La forza di questo approccio è

¹¹ N. Luhmann, "The future cannot begin: temporal structures in modern society", in *Social Research*, 43 (1976), n. 1, pp. 130-152.

¹² B. Anderson, "Preemption, precaution, preparedness: anticipatory action and future geographies", in *Progress in Human Geography*, 34 (2010), n. 6, p. 778.

¹³ N. Luhmann, "The future cannot begin", cit., p. 141.

¹⁴ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 2014.

¹⁵ I. Hacking, *The Taming of Chance*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990; F. Ewald, "Insurance and risk", in G. Burchell, C. Gordon, P. Miller (eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, University of Chicago Press, Chicago, 1991, pp. 197-210.

che esso “defuturizza il futuro senza identificarlo con una sola catena di eventi”¹⁶. Ciò ha conseguenze importanti per l’assegnazione delle responsabilità e per la legittimità politica. “Il presente può calcolare un futuro che può sempre andare diversamente; così il presente può assicurarsi di essere calcolato correttamente, anche se poi le cose vanno diversamente”¹⁷. Il controllo probabilistico, piuttosto che deterministico, degli eventi è sotteso a molte forme di prevenzione, dagli equipaggiamenti e le norme comportamentali per attività che comportano rischi di incidenti alle pratiche vaccinali per affezioni di carattere contagioso (non il tetano, quindi, ma il morbillo o virus influenzali come il Sars-Cov-2), per ridurre la cui diffusione si persegue l’“effetto gregge” garantito dalla vaccinazione di un numero di persone commisurato statisticamente alla contagiosità dell’agente infettante.

Nell’organizzazione sociale moderna, insomma, la prevenzione si basa in misura preponderante sulla previsione probabilistica. L’emergere della probabilità non rimpiazza l’approccio disciplinare ma assume un ruolo sempre più incisivo. Detto altrimenti, la logica anticipatoria dominante diviene securitaria¹⁸. Sul sovrano prevale il governante che basa la propria decisione sulla conoscenza probabilistica offerta da saperi esperti. Disciplina e prevenzione, va però notato, condividono obiettivi (scongiurare il verificarsi di eventi indesiderati), la struttura del tempo in cui operano (presente e futuro sono collegati linearmente) e l’ontologia (naturalista: l’attore umano è immaginato intervenire in una realtà di cui è parte ma su cui è in grado di operare come vi agisse dall’esterno).

Il ruolo cruciale della probabilità nel moderno governo del futuro può essere facilmente misurato se si considera il modo in cui sono stati gestiti gli effetti indesiderati dell’industrializzazione. Se di regola l’attribuzione di responsabilità implica la dimostrazione di colpa o dolo e di una connessione causale tra agente ed evento, lo sviluppo della responsabilità senza colpa (“oggettiva”) a partire dal tardo XIX secolo mira a contemperare la tutela del danneggiato con quella del progresso e dell’impresa¹⁹. Il danneggiato, infatti, non è caricato di oneri dimostrativi assai difficoltosi se, come di regola, non ha accesso alla sfera organizzativa del convenuto. Questi può viceversa anticipare le conseguenze del danno prodotto, proprio in quanto afferente a tale sfera, tramite stime probabilistiche degli eventi e gestirle tramite accantonamenti o forme assicurative basate su tali stime. Al contrario, per gli eventi ritenuti imprevedibili, cioè sfuggenti al calcolo probabilistico, è generalmente presente una clausola di

¹⁶ N. Luhmann, “The future cannot begin”, cit., p. 141.

¹⁷ N. Luhmann, *Observations on Modernity*, Stanford University Press, Stanford, 1998, p. 70.

¹⁸ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2019.

¹⁹ P. Ricoeur, *Le Juste*, Esprit, Paris; 1995; C. Castronovo, voce “Responsabilità oggettiva”, in *Enciclopedia giuridica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XXVII, 1991.

esonero da responsabilità. Ciò al fine precipuo di non scoraggiare l'innovazione e l'iniziativa economica, cosa che altrimenti facilmente avverrebbe²⁰.

Le clausole di esonero per eventi imprevedibili immaginano questi ultimi come eccezionali. Tuttavia, maggiore è la portata della tecnologia o della complessità organizzativa delle attività e più veloce è il ritmo dell'innovazione, maggiore è la possibilità che accada qualcosa di imprevisto e imprevedibile. Da qui l'ascesa dell'"irresponsabilità organizzata", ossia l'elusione sistematica della responsabilità da parte di chi gestisce organizzazioni e apparati tecnici, che Ulrich Beck²¹ descrive come tipica della società tardo-moderna. Da qui anche l'ascesa di nuove forme di anticipazione su cui è opportuno soffermarsi.

4. Dalla precauzione alla preparazione

I limiti al calcolo probabilistico hanno iniziato a essere riconosciuti già negli anni '20 del XX secolo, come testimoniano le riflessioni di John Maynard Keynes e Frank Knight sul fatto che le decisioni economiche possono sfuggire a stime probabilistiche, richiedendo giudizi soggettivi. Il primato della previsione probabilistica, tuttavia, è seriamente messo in discussione solo decenni dopo. Siamo negli anni '70. La crisi ecologica sta emergendo prepotentemente come questione planetaria e sistemica. In questo periodo, inoltre, la comprensione tradizionale delle dinamiche biofisiche subisce un cambiamento drammatico: da ordine a disordine; dalla complicazione alla complessità; dalla linearità all'indeterminazione²². In ecologia, l'equilibrio sistemico teorizzato dalla generazione di Eugene Odum è sostituito da una nuova "ecologia del caos"²³ per la quale non c'è tendenza spontanea alla stabilizzazione della biomassa o alla coesione nelle comunità vegetali e animali, ma competizione permanente, irregolarità, frammentazione. Allo stesso modo, in chimica e fisica, l'attenzione si concentra sulle "strutture dissipative", sistemi termodinamici aperti caratterizzati dalla creazione spontanea di dissimmetria e biforcazioni che producono formazioni complesse, a volte caotiche²⁴. In cibernetica, le nozioni di omeostasi e apertura/chiusura selettiva sono soppiantate dall'idea di proprietà emergenti, che sta alla base della ricerca sull'intelligenza artificiale²⁵. Conseguenza di tutto ciò è un ridimensionamento della rilevanza della conoscenza predittiva basata sulle regolarità, che da principio generale diviene caso particolare.

²⁰ L. Pellizzoni, "Responsibility and environmental governance", in *Environmental Politics*, 13 (2004), n. (3), pp. 541-565.

²¹ U. Beck, *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000.

²² L. Pellizzoni, *Ontological Politics in a Disposable World: The New Mastery of Nature*, Routledge, London, 2016.

²³ C.S. Holling, "Resilience and stability of ecological systems", in *Annual Reviews of Ecology and Systematics*, 4 (1973), pp. 1-23.

²⁴ I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino, 1999.

²⁵ N.K. Hayles, *How We Became Post-Human*, University of Chicago Press, Chicago, 1999.

È in questo contesto che, nel corso degli anni '80, si sviluppa l'idea di precauzione quale orientamento al futuro capace di confrontarsi con complessità e imprevedibilità. Dagli anni '90 si moltiplicano le regolamentazioni pubbliche (nazionali e internazionali, *hard* e *soft*) e private (codici di condotta ecc.) che includono questo principio, su temi che variano dal cambiamento climatico alle coltivazioni geneticamente modificate o le radiazioni elettromagnetiche; principio i cui fondamenti concettuali sono espressi dall'"euristica della paura" e il conseguente "imperativo della responsabilità" formulati dal filosofo Hans Jonas²⁶.

L'argomento di Jonas è che, di fronte a tecnologie sempre più potenti, è necessario ragionare in termini di *worst case*; minacce di enorme portata, anticipabili ma propriamente incalcolabili. Agire precauzionalmente significa allora intervenire a fronte di evidenze non trascurabili ma neppure conclusive di minacce incombenti, nell'assunto che attendere fino al momento di acquisirle potrebbe significare un intervento tardivo, inefficace o enormemente costoso in termini ambientali, umani e monetari. Come la disciplina e la prevenzione, la precauzione si basa su un'ontologia naturalista²⁷. Si presume cioè che il mondo proceda "per contro proprio" se l'azione non ha luogo, o che "reagisca" meccanicamente a tale azione. E, come la disciplina e la prevenzione, la temporalità della precauzione è lineare; lo è anzi a maggior ragione, poiché le minacce sono solitamente rappresentate in termini di processi irreversibili.

In teoria, la precauzione espande la responsabilità, chiedendo appunto si agisca prima di ottenere prove conclusive. Tuttavia la sua debolezza a questo riguardo è evidente. Su quale base possono essere prese misure tempestive e proporzionate – requisito, quest'ultimo, fondamentale per legittimare azioni di governo che, come ha argomentato Max Weber, nella società moderna si vogliono non solo legalmente assunte, ossia formalmente ineccepibili, ma anche razionali, ossia fondate su una solida base cognitiva capace di connettere efficacemente mezzi e fini – contro l'attualizzazione di una minaccia, se quest'ultima non può essere valutata in modo affidabile? Questo problema ha frenato la diffusione della precauzione al di là di enunciazioni generali ed è stato fonte di conflitto tra sostenitori (in particolare l'Unione Europea) e oppositori (in particolare gli Stati Uniti). Non va poi trascurato che la precauzione può essere applicata anche all'inverso. La si può invocare per sollecitare interventi o viceversa l'attendismo. Minore è la prevedibilità degli eventi, infatti, più facile è la possibilità di "fabbricare incertezza"²⁸, ossia fare leva sulla controvertibilità dei dati disponibili per perorare un atteggiamento precauzionale, non nei confronti della minaccia ma nei confronti dell'azione avversa alla minaccia. Esempio emblematico è il già ricordato "negazionismo climatico", secondo cui la non conclusività dei dati sulla

²⁶ H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino, 2002.

²⁷ B. Anderson, "Preemption, precaution, preparedness", cit.

²⁸ D. Michaels, "Manufactured uncertainty: protecting public health in the age of contested science and product defense", *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1076 (2006), n. 1, pp. 149-62; N. Oreskes, E.M. Conway, *op. cit.*

sussistenza e l'origine antropica del riscaldamento globale suggerisce di attendere prima di imporre interventi che potrebbero stravolgere gli assetti industriali ed economici e gli stili di vita (dei paesi affluenti).

La rilevanza della precauzione, sia in termini di dibattito che di *policy*, è in ogni caso andata declinando negli ultimi anni. Andamento opposto ha invece conosciuto un altro approccio anticipatorio: la *preparedness*. Va detto subito che la nozione di *preparedness* non corrisponde al modo in cui la parola italiana "preparazione" è principalmente usata. L'idea non è tanto di prepararsi come ci si prepara a un esame, studiando la materia per essere in grado di rispondere alle domande che potranno esserci rivolte, arrivando quindi a conoscere a fondo il campo problematico in cui ci si muove. L'idea è invece di prepararsi all'imprevisto, ossia coltivare doti di prontezza di riflessi, reattività, capacità di adeguarsi velocemente a una situazione non immaginata e immaginabile solo in modo vago; non solo non conosciuta ma neppure conoscibile approfonditamente.

L'ambito in cui questo approccio si sviluppa, a partire dagli anni '90, è quello del nucleare bellico, da cui si estende ben presto al bioterrorismo e da lì al campo ambientale e sanitario²⁹. La logica della preparazione può infatti applicarsi altrettanto bene a emergenze belliche o epidemiche, a catastrofi naturali, incidenti industriali o attacchi terroristici diversi dal bioterrorismo. La preparazione, intesa nel modo su accennato, sembra coincidere con la logica stessa dell'emergenza, nella misura in cui implica l'idea di rapidità, di pronta reattività a una minaccia che ha, appunto, caratteri "emergenti", nascondendosi e addensandosi magari anche a lungo prima di erompere all'improvviso. La differenza rispetto alla precauzione non sta tuttavia solo nel carattere occulto, anziché manifesto, della minaccia, ma anche negli obiettivi che l'azione si propone: non evitare le conseguenze dell'evento precipitante, ma mitigarne gli effetti. Si dà cioè per scontato che la minaccia, proprio per le sue caratteristiche, non possa essere evitata ma semplicemente gestita, modulata. Più che una vittoria finale, la preparazione punta allo sviluppo di capacità di governo di una dinamica di azione e reazione, attacco e contrattacco; un processo in costante evoluzione, richiedente quindi capacità di tipo tattico più che strategico. Ciò corrisponde al passaggio, registrato in una varietà di documenti a partire dagli anni '90³⁰, dall'idea di vittoria finale sulle malattie infettive, che si era diffusa dopo la seconda guerra mondiale, a quella di una continua risorgenza o insorgenza di minacce epidemiche. Secondo alcuni la crisi dell'HIV/AIDS è stata fondamentale al

²⁹ M. Cooper, "Pre-empting emergence", in *Theory, Culture & Society*, 23 (2006), n. 4, pp. 113-135; WHO *International Health Regulations (2005)*, 2nd ed., World Health Organization, Geneva, 2008; WHO, *Pandemic Influenza Preparedness and Response: A WHO Guidance Document*, World Health Organization, Geneva, 2009; A. Lakoff, *Unprepared. Global Health in a Time of Emergency*, University of California Press, Oakland, 2017.

³⁰ D.A. Henderson, "Surveillance systems and intergovernmental cooperation", in S.S. Morse (ed.), *Emerging Viruses*, Oxford University Press, New York, 1993, pp. 283-289; WHO, *Influenza Pandemic Plan: The Role of WHO and Guidelines for National and Regional Planning*, World Health Organization, Geneva, 1999.

riguardo, ma la nuova impostazione deriverebbe anche dalla crescente consapevolezza delle implicazioni della globalizzazione, essendo l'intensificarsi del movimento delle persone e delle merci e dello sfruttamento della natura destinato a produrre un intreccio sempre più profondo e imprevedibile tra società e ambiente biofisico³¹. La nuova prospettiva, tuttavia, non è completamente inedita. Essa prosegue e intensifica il ruolo dell'imprevedibilità profilatosi, come accennato, a partire dagli anni '70 in una varietà di ambiti disciplinari e cui le riforme neoliberiste hanno dato una spinta decisiva da un punto di vista politico³². Non a caso la preparazione è stata associata alla resilienza, la capacità di riprendersi dopo un trauma³³, tema particolarmente caro alla logica di governo neoliberista³⁴, anche se a rigore la resilienza, più che un complemento, andrebbe considerata il reciproco della preparazione: più efficace quest'ultima, minore la dimensione del trauma e dunque la necessità di resilienza.

Come approccio alle emergenze la preparazione include tecniche di tipo preventivo e precauzionale, come predisporre scorte di materiali ad ampio raggio di impiego (farmaci e macchinari di supporto alle funzioni organiche, maschere ecc.) o costruire scenari basati su ipotesi *worst case*. Distintiva di questo approccio è tuttavia l'idea di "vigilanza" imperniata su dispositivi sentinella, biologici o meno. Se, infatti, la crisi non può essere evitata ma solo gestita, e può esserlo tanto più efficacemente quanto più tempestivamente l'insorgenza viene affrontata, una vigilanza costante si impone. Gli approcci disciplinari, di carattere repressivo, "cercano di limitare la circolazione di una malattia, isolando i malati dai sani". Quelli securitari di carattere preventivo "consentono alla malattia di circolare ma minimizzano i suoi danni attraverso interventi collettivi come la vaccinazione di massa"³⁵; interventi basati su dati e ragionamenti attuariali e epidemiologici. Ma se occorre prepararsi alla sorpresa, allora sono necessari "dispositivi sentinella in grado di avvisare tempestivamente di un pericolo insorgente"³⁶.

³¹ A. Lakoff, "Real-time biopolitics: the actuary and the sentinel in global public health", in *Economy and Society*, 44 (2015), n. 1, pp. 40-59.

³² Vari studiosi si sono soffermati sul legame tra l'ascesa del pensiero della complessità in una varietà di campi di studio e l'ascesa del capitalismo post-fordista e degli approcci neoliberisti al governo, basati sull'idea dell'impossibilità e perniciosità dei tentativi di pianificazione sociale, in quanto fondati sull'assunto illusorio della prevedibilità del futuro. Si vedano ad esempio M. Cooper, *Life as Surplus. Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, Seattle, 2008; J. Walker, M. Cooper, "Genealogies of resilience. From systems ecology to the political economy of crisis adaptation", in *Security Dialogue* 4 (2011), n. 2, pp. 143-160.

³³ B. Anderson, "Preemption, precaution, preparedness", cit.

³⁴ J. Walker, M. Cooper, *op. cit.*

³⁵ A. Lakoff, "Real time biopolitics", cit., p. 42.

³⁶ A. Lakoff, *Unprepared*, cit., p. 6.

5. Dentro la logica della preparazione

Questo approccio integrato, ove la vigilanza acquista rilevanza decisiva, è stato adottato dall'OMS in risposta a una serie di emergenze verificatesi dall'inizio del nuovo millennio (SARS, H5N1, H1N1 più ritorni violenti di virus presenti da tempo come Ebola e West Nile)³⁷. Un aspetto degno di nota, e che segnala un netto distacco dalla linearità temporale tipica delle altre forme di anticipazione sopra discusse, è che, come è stato osservato, “la durata della risposta intensiva da parte di un apparato di preparazione è limitata all'esordio immediato e alle conseguenze della crisi, ma la richiesta di un'attenzione vigile alla prospettiva della catastrofe è continua”³⁸. Ciò significa che, nella preparazione, eventi passati, rischi presenti e pericoli futuri “non sono considerati eventi distinti e sequenziali [...] ma eventi simultanei portati a coesistenza”³⁹.

Per contro, si tratta di “stimolare l'azione quando la decisione è imperativa ma la conoscenza è incompleta”⁴⁰. Ciò sembra ricondurre la preparazione nell'alveo della precauzione. In effetti, le critiche sollevate contro un'azione basata sulla preparazione assomigliano a quelle indirizzate agli approcci precauzionali. In entrambi i casi il problema è la mancanza di proporzionalità dell'azione. La pandemia H1N1 del 2009 ha spinto alla ricerca di un vaccino. Quest'ultimo è stato reso disponibile proprio quando si è iniziato a constatare che l'H1N1 non stava causando un numero catastrofico di morti. Ciò, specialmente in Europa, ha alimentato la polemica sul denaro speso dai governi per un massiccio acquisto anticipato di vaccini rivelatisi inutili, fino a sollevare sospetti di complicità tra OMS e *Big Pharma*⁴¹. Tuttavia, una valutazione del rapporto rischi/benefici avrebbe potuto essere effettuata solo sulla base di prove epidemiologiche, in mancanza delle quali non si poteva che ricorrere a un approccio *worst case*, avvantaggiato peraltro dalla tempestività della reazione dell'OMS (cosa non avvenuta nel caso del Sars-CoV-2). La controversia sulle misure adottate da quest'ultima ha in sostanza evidenziato lo scontro tra “due tipi di meccanismi di sicurezza, uno [preventivo] risalente all'inizio del XIX secolo e l'altro [precauzionale] alla fine del XX”⁴².

È allora la preparazione solo una forma di precauzione? Un possibile chiarimento al riguardo viene dall'antropologo francese Frédéric Keck. Uno studio approfondito di come, dopo l'epidemia di SARS nel 2003, Hong Kong, Singapore e Taiwan abbiano cercato di prepararsi per future pandemie (e abbiamo

³⁷ WHO, *International Health Regulations*, cit.; WHO, *Pandemic Influenza Preparedness and Response*, cit.

³⁸ A. Lakoff, *Unprepared*, cit., p. 20.

³⁹ I. Samimian-Darash, “Governing through time: preparing for future threats to health and security”, in *Sociology of Health & Illness*, 33 (2011), n. 6, p. 942.

⁴⁰ A. Lakoff, *Unprepared*, cit., p. 6.

⁴¹ J.K. Ward, “Rethinking the antivaccine movement concept: a case study of public criticism of the swine flu vaccine's safety in France”, *Social Science & Medicine*, 159 (2016), pp. 48-57.

⁴² A. Lakoff, “Real time biopolitics”, cit., p. 54.

visto quanto questo abbia contato nel caso del Sars-Cov-2) lo porta a contrapporre la logica della preparazione sia a quella della prevenzione che a quella della precauzione. La prevenzione, egli afferma, gestisce un'epidemia come una guerra di trincea: si attende il nemico e quando questi si presenta si inizia a sparare. La precauzione intensifica questo approccio basandosi sull'ipotesi del caso peggiore: si dispiegano armamenti atti ad affrontare ogni possibile attacco; armamenti che, a cose fatte (ma solo a cose fatte), potranno apparire ridondanti. La preparazione, invece, presuppone che il nemico sia già tra noi, abilmente camuffato, e possa palesarsi in qualsiasi momento. Ciò comporta lo sforzo di individuare i segnali della sua presenza prima possibile, per esempio monitorando virus e vettori di malattie mediante animali domestici non vaccinati che fungono da sentinelle di possibili trasmissioni virali⁴³. Per Keck, insomma, abbiamo due strategie securitarie fondamentali: prevenzione e precauzione da un lato, preparazione dall'altro. Esse si riferiscono, egli sostiene, a diversi modelli di relazione con la natura: "pastorale" e "cinegetico". Il primo, tipico delle società stanziali, ipotizza la possibilità di "sovrintendere" alla situazione, il che può portare a erigere barriere e tagliare i collegamenti (come è avvenuto con l'uccisione di milioni di animali, uccelli, suini e più recentemente visoni, per debellare focolai virali). La seconda, tipica dei cacciatori-raccoglitori, considera necessario entrare in un rapporto stretto, mimetico, con la natura e gli esseri che la popolano, cercando di vedere il mondo dalla loro prospettiva. Questa è la logica della sentinella; una logica che, secondo Keck, è in aperto contrasto con il dualismo natura/cultura tipico del naturalismo occidentale. Per lui, il tentativo di anticipare le pandemie di influenza aviaria sta quindi cambiando la comprensione e la pratica delle relazioni interspecie. L'emergere della preparazione è "l'occasione per un rapporto più equo tra umani e non umani"⁴⁴.

Personalmente, non ne sarei così sicuro. Come ho sostenuto altrove⁴⁵, la politica del *trial and error*, della sperimentazione continua, è il tratto distintivo dell'approccio neoliberista al governo; un approccio che ha intensificato e non certo ridotto lo sfruttamento del mondo biofisico. Vi è del resto, come accennato, ampio consenso che la pandemia Sars-CoV-2, e diverse di quelle che l'hanno preceduta a ritmo incalzante negli ultimi vent'anni, siano diretta conseguenza di un'industrializzazione estensiva e intensiva che determina interazioni sempre più strette e imprevedibili tra natura domesticata e natura "selvaggia". L'assunzione

⁴³ F. Keck (2020), "Les chauves-souris et les pangolins se révoltent", in *Mediapart.fr*, 20 Marzo 2020. Recuperato da <https://www.mediapart.fr/journal/culture-idees/200320/frederic-keck-les-chauves-souris-et-les-pangolins-se-revoltent>, [Data di consultazione: 09/05/2020].

⁴⁴ F. Keck, "Les chauves-souris et les pangolins se révoltent", cit., p. 6. Sulla stessa linea di un superamento del dualismo ontologico occidentale e delle logiche di dominio ad esso sottese si pongono autori quali Donna Haraway, Elizabeth Povinelli, Isabelle Stengers, Maria Puig de la Bellacasa e molti altri.

⁴⁵ L. Pellizzoni, *Ontological Politics in a Disposable World*, cit.; L. Pellizzoni, "The environmental state between pre-emption and inoperosity", in *Environmental Politics*, 29 (2020), n. 1, pp. 76-95.

neoliberista dell'impossibilità di una pianificazione del futuro e della perniciosità di ogni tentativo al riguardo comporta non solo l'avversità per una "presenza" eccessiva dello Stato negli affari sociali ma anche la celebrazione di incertezza, pericolo, insicurezza, volatilità, disordine e decisione non predittiva come "centrali per tutto ciò che è positivo e costruttivo"⁴⁶. In questo contesto, una crescente intimità e mimetismo con il mondo non domesticato, ossia non ancora inserito nella catena del valore, non garantiscono, ma possono anzi enfatizzare un rapporto aggressivo, di dominazione e sfruttamento. Tecniche come quelle delle sentinelle assumono un significato ben diverso a seconda che l'agente cui esse riportano sia il cacciatore-raccoglitore oppure l'*homo oeconomicus* protagonista delle politiche neoliberiste: un soggetto programmaticamente privo di ogni senso del limite all'acquisizione.

Sia come sia, l'orientamento della preparazione alla vigilanza continua e alla modulazione dell'emergenza implica un superamento dell'ontologia naturalista in favore di una prospettiva non-dualista. Si tratta, viene ripetuto continuamente, di imparare a convivere con il virus, così come con una varietà di fonti "ineluttabili" di instabilità e minaccia, economiche, sociali, militari, ambientali, restando sempre pronti a reagire nel senso di adattarsi a condizioni di vita sempre cangianti. In questa cornice, per dirla con Jacques Rancière, la *politique* diviene *police*⁴⁷: non più scelta collettiva ma amministrazione perenne della crisi⁴⁸. Ma, soprattutto, in una situazione in cui gli obiettivi dell'agente umano rimangono gli stessi (crescita continua, acquisizione come necessità sociale e individuale), parlare di rapporto cinegetico con la natura nel senso di comunanza o condivisione ontologica tra società e natura assume un significato ben diverso da quello evocato da Keck. Ce ne rendiamo conto se riflettiamo su come le aziende del biotech agricolo affermino da anni, in risposta alle critiche, di fare esattamente ciò che la natura fa da sempre: mescolare e ibridare il materiale vivente, e che la "tecnologia" che esse mettono in campo non è "altro che la biologia stessa, o la 'vita stessa'"⁴⁹. La tecnologia è natura, quindi; o la natura è tecnologia. Nessuna distinzione, ergo nessun limite, morale prima che legale, all'estrazione di valore. Indicativo è anche come uno degli obiettivi della ricerca sui virus sia il cosiddetto *gain of function*: la modifica a fine di esplorazione del loro potenziale di letalità e trasmissibilità. L'anticipazione di possibili mutazioni diviene così indistinguibile dalla loro attiva produzione. L'opportunità di creare "un dispositivo sentinella molecolare, che dica ai localizzatori di virus cosa dovrebbero cercare in natura"⁵⁰ si confonde con l'opportunità di esplorare ogni

⁴⁶ P. O'Malley, "Resilient subjects: uncertainty, warfare and liberalism", in *Economy and Society*, 3 (2010), n. 4, p. 502.

⁴⁷ J. Rancière, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma, 2007.

⁴⁸ Sull'odierno governo della crisi quale condizione non superabile si veda D. Gentili, *Crisi come arte di governo*, Quodlibet, Macerata, 2018.

⁴⁹ E. Thacker, *The Global Genome*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2007, p. xix.

⁵⁰ A. Lakoff, *Unprepared*, cit., p. 121.

possibilità offerta da un organismo in vista di eventuale impiego, militare o industriale. Da questo punto di vista, la controversia sull'origine del Sars-CoV-2 è destinata probabilmente a rimanere irrisolta, non solo e non tanto per le reticenze del governo cinese o delle autorità internazionali chiamate a sovrintendere a laboratori come quello di Wuhan, ma perché quanto più raffinato diventa l'intervento sul materiale biologico, tanto più controversa e controvertibile è destinata a essere la distinzione tra "naturale" e "artefatto". Già oggi gli organismi geneticamente modificati in agricoltura, pur essendo ritenuti meritevoli di tutela brevettuale (dunque devono essere qualcosa di diverso da ciò che già esiste), sono anche considerati del tutto equivalenti ai loro omologhi naturali e pertanto esentati da regolamentazioni specifiche.

6. Conclusione: il nuovo tempo delle emergenze

La Tabella 1 riassume il ragionamento fatto sin qui, con il quale ho cercato di riflettere su come la tensione al governo del futuro, tipica della modernità, abbia avuto uno sviluppo che ha portato alla ribalta logiche differenti, in base a come le emergenze e il modo di affrontarle sono state concepite, e come in particolare la logica di governo apparsa più di recente presenti aspetti sulle cui implicazioni è opportuno interrogarsi.

Tabella 1 – Alcuni approcci all'anticipazione di minacce future

<i>approccio</i>	<i>relazione con il futuro</i>	<i>minaccia</i>	<i>scopo intervento</i>	<i>modello di attore</i>	<i>struttura del tempo</i>	<i>ontologia</i>
disciplina	deterministica	poco conosciuta	scongiorare	sovrano	lineare	naturalista
prevenzione	probabilistica	ben conosciuta	scongiorare	calcolatore	lineare	naturalista
precauzione	<i>worst case</i>	poco conosciuta	scongiorare	prudente	lineare	naturalista
preparazione	vigilante	nascosta	mitigare	pronto	ricorsiva	non-dualista

A quanto detto può essere utile aggiungere che il rapporto con le emergenze non è legato solo al quanto e al come vi si può rispondere, ma al loro sviluppo nel tempo. Questo aspetto è in parte implicito nella distinzione tra disciplina, prevenzione, precauzione e preparazione. Ciascuno di questi approcci sottende l'idea di un certo andamento temporale dell'emergenza, prima e dopo, appunto, il suo "emergere". La problematica è stata però esplicitamente affrontata da una letteratura che si concentra su quelle che vengono chiamate "emergenze lente" (*slow emergencies*). Queste ultime corrispondono a situazioni di minaccia, declino, devastazione e generale peggioramento delle condizioni di vita e delle

possibilità di cambiamento che si protraggono nel tempo, a seguito o meno di un evento catastrofico, un trauma che colpisce una data collettività e un territorio⁵¹. In alternativa a emergenze lente vengono usate espressioni quali *slow violence*⁵², *slow disaster*⁵³, *chronic trauma*⁵⁴ e altre. L'idea è che occorre abbandonare l'assunto che "il quotidiano o l'ordinario possa essere tenuto distinto dall'emergenza/disastro"⁵⁵. Come esempi di situazioni emergenziali lente che si sviluppano dopo un evento catastrofico possiamo pensare alle vicende post-terremoto che punteggiano l'Italia degli ultimi decenni, o le ampiamente discusse conseguenze a lungo termine dell'uragano Katrina, che nel 2005 causò profonda devastazione in Louisiana e in particolare a New Orleans⁵⁶. Come esempi, invece, di emergenze lente che si dipanano senza essere segnate da eventi di eclatante traumaticità abbiamo gli innumerevoli casi di esposizione cronica a fonti di inquinamento, da quelli storici come Love Canal negli Stati Uniti a quelli più recenti come la Terra dei Fuochi in Campania o l'Ilva di Taranto.

Non è possibile qui approfondire la letteratura sulle emergenze lente. Due sono tuttavia i punti importanti rispetto al ragionamento svolto. Il primo è che, se gli eventi traumatici solitamente associati all'idea di emergenza sono visti esercitare una funzione "livellante" rispetto alla stratificazione sociale, sia pure al netto delle diverse condizioni di vulnerabilità e resilienza legate alle disuguaglianze, queste ultime assumono una rilevanza più netta nelle emergenze lente, nel senso che la loro gestione porta, assai più sistematicamente che nel caso delle emergenze veloci, a valorizzare e proteggere certe vite a scapito di altre⁵⁷. Detto altrimenti, il tema delle emergenze lente si collega più direttamente di quanto non avvenga con quelle veloci con la questione della "giustizia ambientale", ossia la connessione sistematica tra esposizione a minacce ecologiche e ingiustizie sociali, razziali, economiche, di genere e così via⁵⁸.

La seconda considerazione è che, ancora una volta, la *preparedness* come logica anticipatoria del futuro confonde le acque. L'andamento sottotraccia della

⁵¹ B. Anderson, K. Grove, L. Rickards, M. Kearnes, "Slow emergencies: temporality and the racialized biopolitics of emergency governance", in *Progress in Human Geography* (2019), DOI: 10.1177/0309132519849263, pp. 1-19.

⁵² R. Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2011.

⁵³ S. Knowles, "Learning from disaster? The history of technology and the future of disaster research", in *Technology and Culture*, 55 (2015), pp. 773-784.

⁵⁴ R. Pain, (2019) "Chronic urban trauma: The slow violence of housing dispossession", in *Urban Studies*, 56 (2019), n. 2, pp. 385-400.

⁵⁵ B. Anderson, K. Grove, L. Rickards, M. Kearnes, "Slow emergencies", cit., p. 2.

⁵⁶ N. Clark, *Inhuman Nature. Sociable Life on a Dynamic Planet*, Sage, London, 2011.

⁵⁷ B. Anderson "Preemption, precaution, preparedness", cit.; B. Anderson, K. Grove, L. Rickards, M. Kearnes, "Slow emergencies", cit.

⁵⁸ Sul tema della giustizia ambientale si vedano per esempio J. Martinez-Alier, *Ecologia dei poveri*, Jaca Book, Milano, 2009; D. Schlosberg, "Theorising environmental justice: the expanding sphere of a discourse", in *Environmental Politics*, 22 (2013), n. 1, pp. 37-55.

minaccia, seguito dalla sua eruzione improvvisa e da una successiva gestione tesa non a debellarla ma a renderla compatibile con la vita sociale, evidenzia come in questo caso l'opportunità di superare la distinzione tra emergenze veloci e lente risulti particolarmente evidente. Tuttavia, la letteratura menzionata pone tale superamento come necessario a portare alla luce le disuguaglianze e le ingiustizie che la narrativa e la gestione delle emergenze tendono a occultare. La logica della preparazione sembra invece fare l'opposto: non occulta la differenziazione degli impatti, ma dichiara piuttosto che non vi è alternativa fuori dall'adattamento, nelle condizioni di volta in volta date, a una situazione cangiante, perennemente critica e minacciosa. In questa cornice l'obiettivo non sembra più tanto di evitare che l'enfatizzarsi delle storture dello status quo nella drammaticità dell'emergenza porti a un'esplosione delle contestazioni, ma di mostrare come non vi sia spazio per alcun progetto di cambiamento, bensì solo per un processo continuo di prova ed errore, rispetto ai cui esiti, vantaggiosi per alcuni e svantaggiosi per altri, non è possibile attribuire alcuna responsabilità politica, potendosi rilevare, al più, una maggiore o minore efficienza gestionale.